

14/10/2011

Seminario
Memoria e futuro.
Le prospettive sociali del Paese

CONSIDERAZIONI
CONCLUSIVE

on. Domenico Rosati

Vicepresidente dell'Associazione ex Parlamentari

Non è possibile, né sarebbe utile, avventurarsi in un tentativo di concludere il lavoro di questa mattinata: non c'è una somma da tirare; c'è piuttosto un discorso da proseguire perché – questa è la mia opinione – il lavoro svolto incoraggia a farlo, secondo l'auspicio del Presidente Bianco. Perciò le mie considerazioni finali altro non vogliono essere che un catalogo di spunti sul rapporto tra carità e politica declinato nella dimensione storica e riportato ad una attualità piena di rischi e di incognite: il tutto con l'intenzione di sviluppare gli argomenti emersi in un confronto originale, tale da giustificare l'impegno per ulteriori appuntamenti da definire insieme, senza confusione di ruoli ma con comune intento di ricerca.

1) In principio era la carità

Le prime esperienze di intervento nelle situazioni di povertà è affidato, per dirla con Adamo Smith, alla “benevolenza”: ostelli, ospedali, ricoveri per indigenti. Per lo più di matrice religiosa – si pensi a Francesco d'Assisi – ma non solo. Sono espressioni di una attenzione al prossimo, un rigetto tacito delle condizioni di ingiustizia, un aiuto immediato ed incondizionato portato con generosità nelle zone di massima sofferenza sociale.

2) Poi venne la politica

Con l'avvento della società industriale ed il connesso conflitto di classe il tema della giustizia sociale si impone come prioritario anche perché il sistema capitalistico si rivela subito come il più idoneo a produrre ricchezza ma presenta sempre una contropartita inaccettabile di povertà. Così è lo stato che in vario modo si fa carico di assicurare le condizioni minime di equità sociale: non lo fa per altruismo ma per evitare il disordine e per convenienza degli stessi ceti imprenditoriali (Bismark). Dalle assicurazioni sociali alla sicurezza sociale: una rete protettiva copre dapprima i lavoratori e poi tutti i cittadini “dalla culla ai cipressi” (Beveridge). Nascono i diritti sociali (Costituzione). Si dichiara guerra alla miseria (Vigorelli anni 50) e, nelle formulazioni più ambiziose si teorizza un “compiuto sistema di sicurezza sociale” (Piano Pieraccini) in cui programmaticamente si “cancella” la povertà. Ma, generato com'è dal conflitto sociale, il *welfare*, contiene in se stesso il germe del proprio declino: quando alle classi dominanti non conviene più di fare concessioni limitate per evitare di perdere tutto (e ciò avviene anche per il venir meno della contesa mondiale tra capitalismo e socialismo realizzato) o quando le classi subalterne si ritengono appagate trascurando i “diritti dei poveri”, automaticamente si depotenziano le strutture della copertura universale.

Nel ciclo di massima espansione della sicurezza sociale l'esperienza della carità si modula su due piste complementari: da un lato si occupa delle fasce che rimangono comunque scoperte (gli emarginati, le nuove povertà) assumendo, appunto, il patrocinio dei diritti dei poveri (Nervo), dall'altro esplora nuovi territori di disagio presidiandoli fino al momento in cui sopraggiunge la “competenza” dello stato (Di Liegro).

3) Poi la politica si ritirò

A partire dagli anni '80, il combinato disposto del liberismo in rivincita e della globalizzazione selvaggia porta il mondo occidentale a concludere che non esistono più le condizioni per mantenere lo schema della piena garanzia dei diritti sociali per tutti. Si aprono due vie: mantenere la protezione integrale aumentando le tasse (Scandinavia) oppure ridurre in tutto o in parte la protezione sociale o aggravandone le condizioni di fruizione: età pensionabile, tickets sanitari, tagli all'assistenza ecc.

L'analisi corrente trascura di considerare alcuni fatti decisivi a cominciare dal venir meno della condizione essenziale del welfare universale e cioè la piena occupazione, almeno come

tendenza e traguardo politico. Ma se si entra nella logica economica che tende unicamente a massimizzare i profitti, la sicurezza sociale diventa un lusso o comunque un costo da abbattere.

La corsia più frequentata è quella della delocalizzazione interna, come affidamento dei compiti di tutela ad agenzie non pubbliche ritenute più economiche a prescindere dall'efficacia e dalla appropriatezza delle loro prestazioni. In teoria si immagina che tali soggetti si proponano come autonomi portatori di saperi e di risorse; in realtà spesso chiedono risorse al "pubblico" per autosostenersi oltre che per svolgere i compiti assegnati. Se poi manca una programmazione adeguata (legge 328) si determinano situazioni di anarchia per duplicazione o sovrapposizione con l'inevitabile scoperta di bisogni anche primari.

C'è inoltre una elaborazione teorica che accompagna il processo di smantellamento della sicurezza sociale con la distinzione tra diritti intangibili (civili e politici) e diritti flessibili (sociali) in relazione all'andamento dei... mercati (Ferrera, Marchionne ecc.).

In queste condizioni l'esperienza della carità viene per un verso a trovarsi di nuovo in prima linea sul fronte delle povertà, che si estende anche ad ambiti sociali intermedi un tempo agitati (le mense Caritas) e per un altro è sollecitata ad immergersi nelle funzioni di supplenza negli spazi non più presidiati dal "pubblico". Con un aggravio di compiti, dato oggettivo, accompagnato da un rischio di deviazione, nel senso di assunzione di funzioni operative dismesse dal pubblico in regime di... concessione o appalto, magari mediante aste al massimo ribasso.

4) Se e come la Caritas possa essere di aiuto alla politica

La narrazione delle opere della Caritas italiana compiuta da mons. Nozza e poi vagliata dai colleghi Ciofi, Eufemi e Codrigani ha messo in luce le linee di intersezione tra le posizioni espresse nel tempo da Caritas Italiana e le scelte della politica in ordine alle politiche sociali, al volontariato solidale ed alla solidarietà internazionale. E qui, senza assegnare alla Caritas una collocazione di schieramento, va notato che non ogni politica appare compatibile con quelle scelte, ma solo una politica che assuma esplicitamente l'impegno per la giustizia come oggetto fondamentale dell'agire democratico. Dunque, in Italia, una politica che si basi sui principi e sugli orientamenti della Costituzione repubblicana, del resto in armonia con le istanze del magistero così come le ha esposte mons. Miglio.

Tanto da poter sostenere che quando le scelte delle diverse maggioranze si sono discostate dalle linee della Costituzione, la sensibilità Caritas si è espressa, nel dibattito pubblico, nei termini di un contrasto non dissimulato. Così è stato quando, disattendendo (e non solo su un punto) la legge 328 il centrodestra ha praticamente affossato il "reddito minimo d'inserimento" come misura di contrasto alla povertà sostituendolo dapprima con un reddito di... ultima istanza e poi con le varie "card" che hanno modernizzato, ma solo nel nome, le antiche tessere dei poveri. Altrettanto può dirsi (e qui governava il centrosinistra) quando si è compiuta l'opzione per il servizio civile "volontario" al posto di un servizio obbligatorio per uomini e donne che espantasse dall'ambito militare il "sacro dovere" del cittadino di difendere la patria trasformandolo in un obbligo civico per milioni di giovani. E così infine – ma sono solo degli esempi – quando ci si allineò alla scelta della guerra preventiva come risposta al terrorismo islamico anziché attivare tutte le risorse politiche ed economiche di una comunità internazionale messa finalmente in condizione di dispiegare la sua missione di prevenzione della guerra e di promozione dei diritti umani.

È chiaro che atteggiamenti come quelli indicati, anche quando non riscontrati dalle decisioni politiche, valgono come sostegno per quanti in politica non intendono allinearsi al verbo dell'onnipotenza dei mercati e dei poteri costituiti e non rinunciano ad esplorare, nella crisi, vie meno distanti dalle esigenze di giustizia delle persone, delle famiglie e dei popoli. Con un'ovvia contropartita: che quanti si attestano su posizioni diverse considerano le opinioni di Caritas come fattori di disturbo o come indebite interferenze.

Alla domanda sul se e sul come la presenza Caritas possa essere di giovamento alla politica si può dunque rispondere che c'è da augurarsi che essa mantenga e sviluppi questa sua capa-

cità di elaborazione e di proposta che si offre come termine di paragone non esclusivo ma significativo all'interno del dibattito pubblico sulla ricerca del bene comune, senza preclusioni e senza pregiudizi sulle cose buone o riducibili al bene (Giovanni XXIII).

5) La funzione pedagogica

Oltre quanto descritto nelle note che precedono c'è però da mettere a fuoco, a questo punto, l'aspetto dell'impresa Caritas italiana che è meno frequentato nell'opinione corrente. I più considerano infatti la Caritas come un centro di erogazione di servizi benefici, una sorta di "protezione civile" di matrice religiosa. Viceversa nello Statuto Caritas è chiaramente indicata una "preminente funzione pedagogica", che uno studioso come Lorenzo Prezzi ha ritenuto come "l'invenzione più creativa e significativa della Chiesa italiana del post-Concilio". Una definizione che rammenta, da un lato, come "la comprensione e la pratica della carità nascono dalla persona di Gesù Cristo, fonte e causa esemplare della carità cristiana" e, dall'altro, sottolinea che la Caritas si propone come "strumento pastorale di animazione di tutta la comunità cristiana nell'esercizio della carità"; diffonde cioè in essa il Vangelo della carità senza del quale, come pure si afferma, la fede o non c'è o deperisce.

Che cosa ha a che fare tutto questo con la politica? Lo dico senza mediazioni terminologiche: altro è una chiesa che si chiude in se stessa come se fosse assediata da un mondo ostile, altro è una chiesa, come comunità di fedeli, che sta nel mondo per occuparsi del prossimo e per annunciare che in questo, per chi crede, sta la salvezza e, per tutti, la prospettiva di un mondo più umano. Ma non si tratta solo di una proclamazione astratta: l'educazione alla carità avviene nel contesto di un'attualità continuamente verificata. I "centri d'ascolto" che operano in tante parrocchie forniscono dati aggiornati sulla povertà e sul disagio sociale non basati su rilevazioni numeriche ma su situazioni esistenziali poi concretamente scrutinate, a livello diocesano, dagli "osservatori della povertà". Così le sintesi generali che vengono espone nei "rapporti" annuali, sull'esclusione sociale (Zancan) e sull'immigrazione si offrono all'opinione pubblica come documentazioni di prima mano costruite sull'autenticità del vissuto delle famiglie e delle comunità. Ne deriva un'attitudine di "vigilanza" che avverte la società (e la politica) del fatto che oggi vi sono "molteplici bisogni costantemente in crescita", che "si sta vivendo al di sopra delle proprie possibilità", che regnano "l'assolutizzazione dell'ingordigia del denaro e del guadagno", che avviene "lo smantellamento delle politiche sociali" e si diffonde "la cultura dell'esclusione e della caccia al rom e all'immigrato" (Nozza).

Tutto questo non configura, ovviamente, un progetto politico, ma offre, a chi voglia assumerli, elementi tali da qualificare un progetto politico di vera umanizzazione, che comporta rettifica di atteggiamenti e di comportamenti. È un modo d'essere discreto – "la carità non si vanta" direbbe San Paolo – ma non per questo anodino o privo di radicalità. Sicuramente chiede più di quanto la politica sappia e/o possa dare, ma esige che un impegno vi sia e si manifesti. Così l'esercizio della funzione pedagogica può essere di grande giovamento a chi pensa con serietà al rinnovamento della politica in termini di coerenza etica e di pregnanza di contenuti.

6) Nel vivo della ricerca italiana

Le considerazioni finali di questo incontro potrebbero finire qui come termine di una rappresentazione che ha già una propria compiutezza. E tuttavia la sede propriamente politica in cui si è lavorato ed anche, se è consentito, l'abitudine a pensare politicamente dei parlamentari, ancorché "fuori servizio", spingono a un ulteriore commento che non è né può essere inteso come una indebita forzatura.

La politica italiana attraversa, come è evidente, un periodo di convulsioni che si presentano con l'intensità propria delle fasi terminali dei cicli politici. Non è questa la sede per svolgere un'analisi delle cause della crisi endogena che precede ed accompagna quella più generale che affligge il mondo e si connota con aspetti deplorabili di malaffare politico e di incontinenza etica. È invece il caso di registrare che, soprattutto negli ultimi tempi, la comunità cristiana, nelle

sue espressioni istituzionali, ne abbia preso cognizione ed abbia promosso una riflessione che coinvolge, al momento, le principali organizzazioni laicali, per cercare insieme le strade della “buona politica” e del “bene comune”.

La valutazione di merito sulle forme e sui contenuti di tale iniziativa e, soprattutto, dei connotati del “soggetto” annunciato dal Presidente della Cei, andrà compiuta a tempo debito e rifletterà i differenti orientamenti che articolano la realtà italiana. Ma, anche alla luce di quanto s’è detto finora, sembra lecito ritenere che sarebbe cosa buona e giusta se nel processo di enucleazione di modalità “altre” di presenza dei credenti, potesse essere considerato con l’evidenza che merita il “pensiero” e il vissuto di organismi come Caritas Italiana sulle questioni cruciali che investono il futuro del paese.

Esiste il fondato timore che in incontri come quello programmato si ripetano idee e proposte già formulate, ed anche usurate, nel tempo; e si rafforza quando si affida l’esplorazione del nuovo a soggetti che, al dunque, provengono più o meno tutti... dall’antico testamento. Ecco: l’elaborazione Caritas potrebbe rappresentare, in quelle sedi, il soffio fresco di una novità plausibile da mettere al vaglio della critica e della proposta.

Si tratta del resto di impulsi non dissimili dalle indicazioni dell’ultima Settimana Sociale (Reggio Calabria) che, con la guida di mons. Miglio, ha prodotto un’agenda che contiene elementi di governo della crisi individuati – è il suo pregio – con un confronto ad ampio raggio che ha coinvolto, senza discriminazioni, tutte le energie cattoliche diversamente dislocate nel panorama italiano.

Semmai, in proposito, c’è da lamentare che i risultati delle Settimane Sociali, che pure destano attenzione ed interesse tra gli osservatori, vengono approvati dopo un intervallo di mesi e, il più delle volte vengono archiviati per la storia delle Settimane stesse. Al contrario, una loro più rapida valorizzazione potrebbe concorrere ad attivare nell’opinione pubblica, dentro la Chiesa e fuori di essa, una corrente calda, un rifornimento di energia solidale su cui misurare in concreto le disponibilità e le divergenze. Il tutto in una realtà, quella del pluralismo, che ormai va considerata come espressione fisiologica di una società molto diversa da quella in cui gli appelli unitari ebbero un significato e svolsero una funzione.

Oggi comunque la situazione impone a tutti una ricerca di più vasto respiro in cui ciascuno porti all’appuntamento il meglio della propria esperienza, senza rinuncia ai principi ma con disponibilità a cercare insieme il massimo bene umano possibile. È a questo livello che esperienza religiosa e ed esperienza politica si intrecciano nel delineare le sintesi operative che la lettura dei segni dei tempi rende necessarie e dunque possibili. Non distogliere lo sguardo dai poveri, non guardare altrove, è il valore che l’esperienza Caritas porta all’appuntamento con l’esperienza politica; e questa può certamente giovare. Oggi lo abbiamo, per così dire, certificato. Varrà la pena di lavorare per metterlo a frutto in ogni direzione, compresa quella della politica “in campo”. Un varco è stato aperto: possiamo, se vogliamo, cominciare ad attraversarlo.